

IL SISTEMA NAZIONE BENE COMUNE

di PAOLO POMBENI

PER CERTI versi era per il presidente Napolitano una circostanza dovuta la tradizionale cerimonia per l'anniversario della "invenzione" della bandiera tricolore (non ancora bandiera italiana) che si tiene ogni anno a Reggio Emilia. Questa era infatti l'occasione più appropriata per aprire l'anno di celebrazioni del 150° dell'Unità nazionale, ma poteva anche finire in una semplice cerimonia retorica.

Da Napolitano non c'era da aspettarselo e infatti il Presidente non ha mancato di far sentire una voce significativa evitando di limitarsi ad un rito "ufficiale". La decisione di parlare chiaro in un momento tanto delicato va molto apprezzata, perché il Capo dello Stato ha accettato di interpretare sino in fondo il suo ruolo di garante e promotore dell'unità nazionale, anziché limitarsi ad esserne semplicemente il cerimoniere.

Forse qualcuno avrebbe potuto preferire che il Presidente evitasse di mettere il dito nella piaga di celebrazioni che, inutile negarlo, non riescono a decollare e trovano un limitato riscontro nella popolazione. Non a caso già nel discorso di Capodanno Napolitano aveva ricordato il ben diverso clima che animò il centenario nel 1961. Oggi è diverso, e non solo per la presenza di una forza come la Lega che fa mostra, non di rado in maniera greve, di un distacco se non addirittura di un disprezzo per l'unità nazionale.

enfasi al passaggio in cui il Capo dello Stato ha ricordato con forza che membri del governo sono tenuti, per obbligo verso il giuramento costituzionale che hanno prestato, a portare rispetto alla bandiera e alle azioni a difesa della nostra dignità nazionale, così come chi riveste funzioni pubbliche, ha il dovere di rappresentare il Paese anche con questo tipo di celebrazioni. È stato sottolineato nel discorso che la legittimità delle domande di riforma in senso federale e di riforma dello Stato in senso più generale rimane tale se si muove nell'ambito della difesa del bene venuto dall'unificazione nazionale: altrimenti quelle domande si indeboliscono anziché rafforzarsi.

Tuttavia ci pare che un passaggio anche più importante del discorso presidenziale sia il seguente. "Non ripeterò le preoccupazioni per le difficoltà e le durezza delle prove che attendono e incalzano l'Italia", ma "la premessa per affrontarle positivamente, mettendo a frutto tutte le risorse su cui possiamo contare, sta in una rinnovata coscienza del doversi cimentare come nazione unita, come Stato Nazionale aperto a tutte le sfide, ma non incline a riserve e ambiguità sulla sua propria ragione d'essere e tanto meno a impulsi disgregativi che possono minare l'essenzialità delle sue funzioni, dei suoi presidi e della sua coesione".

Pronunciate il giorno dopo le riflessioni preoccupate di Tremonti a Parigi sull'andamento della crisi economica e, ci permettiamo di ricordarlo, a non molti giorni dallo schiaffo che l'Italia ha ricevuto dal presidente Lula e dai suoi consiglieri con l'affare Battisti, sono parole che hanno un peso che va ben oltre un richiamo di circostanza.

Nell'uno e nell'altro caso ci sono lezioni da trarre sul valore del nostro sistema nazionale. In tema di crisi economica non solo per l'ovvia constatazione che solo facendo "massa critica" si vince, ma anche, e forse di più, per la constatazione che è stato il sistema nazionale a reggere nel governo delle difficoltà della crisi finanziaria interna-

zionale, mentre troppi "governi locali" hanno lavorato per creare condizioni oggettive di debolezza. Nel caso dell'incredibile giudizio del presidente brasiliano, perché è onesto ammettere che a dare copertura ai giudizi superficiali e disinformati di pseudo-intellettuali e giuristi ammalati di politica che si sono pronunciati all'estero ha contribuito non poco il nostro sport nazionale all'autodenigrazione, al parlar di "regime" e di "fascismo" ad ogni occasione (e del tutto a vanvera).

La celebrazione dell'unità nazionale dunque non dovrebbe essere una occasione per fare della retorica risorgimentista a buon mercato, per rilanciare una oleografia fuori tempo sugli anni della fondazione. L'ha detto senza giri di parole lo stesso Presidente. Quel che serve è un recupero di orgoglio nazionale inteso nel senso corretto del termine, cioè della consapevolezza che questo Paese, con i problemi enormi che aveva e che ha avuto nel secolo e mezzo preso in considerazione, ha saputo progredire, affermarsi per cultura e per industriosi-

tà, sanare molte delle sue ferite, a cominciare da quelle che potevano derivare da storie di odi e contrapposizioni politiche profondamente sentiti.

Certo non tutto è risolto e ci sono ferite ancora aperte, a cominciare dal divario fra Settentrione e Mezzogiorno del Paese, che deriva da un complesso di colpe da cui ben pochi possono dichiararsi del tutto esenti. Quanto agli odi politici, che minano ancor oggi la creazione di memorie e culture condivise, c'è purtroppo nella nostra vicenda, anche attuale, quella che si potrebbe definire una insana coazione a ripetersi.

Celebrare in senso appropriato i 150 anni di vita nazionale può essere una occasione importante per fare giustizia di tanti luoghi comuni, per dar vita ad una consapevolezza culturale, matura ed adeguata ai tempi, di cosa significhi essere "nazione" nel XXI secolo, quando quel termine non ha più la stessa valenza che aveva a metà Ottocento, ma quando si ridurrà a nulla se non parte dalla consapevolezza di quelle radici per realizzare il suo necessario ripensamento, che dovrà essere, nel senso migliore dei termini, un rinnovamento.

Non sarebbe però giusto limitarsi a dare